TOMMY PIZZOLATO

Contro ogni lettura fenomenica della Grande Guerra

εdizioni

Tommy Pizzolato

Contro ogni lettura fenomenica della Grande Guerra

C'è una scienza che studia l'essere-in-quanto-essere e le proprietà che gli sono inerenti per la sua stessa natura. Questa scienza non si identifica con nessuna delle cosiddette scienze particolari, giacché nessuna delle altre ha come suo universale oggetto di indagine l'essere-in-quanto-essere, ma ciascuna di esse ritaglia per proprio conto una qualche parte dell'essere e ne studia gli attributi, come fanno, ad esempio, le scienze matematiche.[1]

Aristotele, *Metafisica*, Libro Γ, 1, 1003, a 20-25.[2]

---

1 Aristotele, *Opere*, Volume Sesto, *Metafisica. Traduzione di Antonio Russo*, Editori Laterza, 1984, p 85.

2 Cfr anche *La Metafisica di Aristotele a cura di Carlo Augusto Viano*, UTET, Torino 1974, p 262, che traduce: "C'è una scienza che studia l'essere in quanto essere e ciò che inerisce all'essere di per sè. Essa non è identica a nessuna delle scienze che si dicono particolari, perché nessuna delle altre scienze indaga universalmente intorno all'essere in quanto essere, ma ciascuna si taglia una parte dell'essere e ne studia gli accidenti, come fanno le scienze matematiche." Cfr poi Aristotele, *Metafisica. Saggio introduttivo, testo greco con traduzione a fronte e commentario a cura di G. Reale. Edizione maggiore rinnovata*, Vol II, Vita e Pensiero, Milano 1993, p 132, che traduce: "C'è una scienza che considera l'essere in quanto essere e le proprietà che gli competono in quanto tale. Essa non si identifica con nessuna delle scienze particolari: infatti nessuna delle altre scienze considera l'essere in quanto essere in universale, ma, dopo aver delimitato una parte di esso, ciascuna studia le caratteristiche di questa parte. Così fanno, ad esempio, le matematiche." Da

Al di là delle possibili riflessioni sulle novità ontologiche introdotte dallo Stagirita con la sua opera[3], il passo appena citato esprime appieno tutta l'inadeguatezza dell'attuale storiografia italiana sulla Grande Guerra; da decenni (quanto meno dalla seconda metà degli anni Cinquanta)[4] impegnata a focalizzare la propria attenzione solo su una specifica determinazione del conflitto: la trincea (e l'esperienza vissuta

---

ultimo, cfr Aristotele, *Metafisica traduzione, introduzione e note di E. Berti*, Laterza, Roma-Bari, 2017, p 127, che invece traduce: "Esiste una scienza, la quale conosce teoreticamente l'ente in quanto ente e gli attributi che gli appartengono di per sé stesso. Questa non è identica a nessuna delle <scienze> dette particolari, poiché nessuna delle altre indaga interamente a proposito dell'ente in quanto ente, ma, dopo avere ritagliato qualche parte di esso, intorno a questa conoscono teoreticamente l'accidente, come ad esempio le scienze matematiche."

3 Cfr John L. Ackrill, *Aristotele*, Il Mulino, Bologna 1993, (ed. originale: *Aristotle the Philosopher*, Oxford University Press, Oxford-New York-Toronto-Melbourne 1981), p 187, in cui l'autore afferma che la *Metafisica*, stante la definizione data da Aristotele nel primo capitolo del libro Γ, studierebbe "la totalità di ciò che esiste, <<l'essere-in-quanto-essere>>". Cfr anche *Introduzione ad Aristotele di Giovanni Reale*, Editori Laterza, Roma-Bari 1986[4] (ed originale: Roma-Bari 1974), p 49, che mette in guardia dall'interpretare l'espressione aristotelica come riferimento all'esistenza di un "essere generalissimo o di puro essere, al di qua o al di sopra delle molteplici determinazioni dell'essere"; valutazione considerata retaggio "dell'<<arcaico>> modo di ragionare degli eleati […] che tradisce completamente il significato della riforma aristotelica."

4 Cfr A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Editrice Studium, Roma 1955, p 2, a cui viene qui attribuito valore periodizzante, perché, al di là di alcune precisazioni operate dall'autore ("Questo libro è

all'interno della trincea), e ad attribuirle, in una sorta di autoinganno collettivo, un valore metonimico che essa, collocandosi (come di fatto si collocava) all'interno dell'orizzonte tattico della sola grammatica continentale e terrestre della guerra, non poteva certo avere.

Studiare, come sarebbe stato opportuno fare, "l'essere-in-quanto-essere" della Grande Guerra avrebbe infatti permesso a tutti di cogliere l'intima essenza ontologica di quell'evento: il suo esser stata la guerra combattuta dalla fine di luglio del '14 alla prima metà di novembre del '18 e dunque, proprio in virtù di questo, il suo esser stata il risultato dell'intersecarsi del concetto di guerra (della cui quiddità anche la Grande Guerra inevitabilmente partecipa) con un preciso lasso di tempo cronologico: il quadriennio 1914-1918.

Può sembrare una chiosa elementare (ed in parte lo è); in essa però è contenuta quella che potremmo anche definire la verità del senso dell'essere della Grande Guerra; visibile solo in virtù di un approccio di carattere teoretico: l'unico in grado di individuare, nel primo conflitto mondiale, una specifica determinazione del più generico concetto di "guerra" e di capire che qualsiasi discorso serio sul Primo Conflitto Mondiale sarebbe dovuto obbligatoriamente partire da una definizione

---

dedicato alla narrazione della battaglia di Caporetto intesa in senso stretto, ossia degli avvenimenti militari sul fronte dell'Isonzo che determinarono nell'autunno del 1917 il ripiegamento italiano al Piave. […] pertanto […] non viene analizzata la situazione interna italiana nei suoi aspetti politici e sociali, salvo brevissimi cenni"), esso contiene in sé buona parte di quegli elementi costitutivi (stereotipi) di cui consta, ancora oggi, quell'autoinganno collettivo che contribuisce non poco a falsare l'attendibilità delle ricostruzioni storiografiche disponibili.

adeguata del concetto di "guerra", grazie alla quale sarebbe divenuta subito evidente l'impossibilità di ravvisare, in quel concetto (e quindi anche nella sua specifica determinazione cronologica che qui interessa: la Grande Guerra), forme di determinismo teleologico capaci di attribuire, necessariamente, alla "guerra" soltanto i connotati dello scontro campale fra eserciti contrapposti e dunque le dinamiche proprie della grammatica della guerra (quella continentale e terrestre), che gli eserciti, in quanto forze armate di terra degli stati a cui essi appartengono, sono preposti a gestire.

Chi avesse adoperato questo approccio nello studio della Grande Guerra e della sua storia, non avrebbe mai potuto pensare di ridurre quei quattro anni di guerra ad un conflitto esclusivamente continentale e terrestre, sintetizzato dalla trincea, né di limitare la propria indagare solo all'operato degli eserciti a disposizione degli stati in esso coinvolti.[5] Avrebbe invece sempre parlato di guerra dalla molteplice grammatica, perché i

---

[5] Cfr Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni. Milano 1998, p 171, che definisce la prima guerra mondiale una "guerra di posizione, in cui gli eserciti si fronteggiavano sulle linee degli schieramenti contrapposti senza investire i territori interni dei singoli paesi". Cfr anche John Gooch, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, p 6, che considera il primo conflitto mondiale uno scontro fra eserciti contrapposti a tal punto radicalizzatosi, da investire e coinvolgere anche le rispettive compagini nazionali di appartenenza di questi eserciti: "The First World War began as a crash of contending armies but soon became a conflict that would test to the limit not just the military power but also the state machinery, social cohesion and cultural values of the conuntries caught up in it."

soggetti politici collettivi che vi presero parte (gli stati), in molti casi, possedevano confini costituiti da coste ed un livello economico-finanziario tale, da potersi dodate, oltre che di uno o più eserciti, anche di una marina da guerra.

Di contro, si sarebbe dovuto spiegare perché, stati che avevano a propria disposizione anche forze armate di mare, una volta entrati in guerra, decisero deliberatamente di non usarle e perché, ciononostante, quel conflitto avesse comunque continuato a presentare molti episodi riconducibili all'esistenza di una grammatica navale e marittima della guerra: dalle gesta della squadra navale del Pacifico della Marina Imperiale tedesca (con le battaglie di Coronell e delle Falkland), alle azioni dell'*Emden* nell'Oceano Indiano; dagli scontri nel Mar del Nord, alle attività nel Mar Baltico, nel Mar Nero, in Adriatico e nel Mediterraneo; dove la fuga del *Göeben* e del *Beslau* garantì, almeno nell'immediato, al governo di Berlino un successo strategico non indifferente.[6]

Qualora poi si fossero sviscerate *in toto* le ragioni del coinvolgimento in guerra del Regno del Belgio (anziché limitarsi a presentarlo solo come una realtà geografica neutrale invasa dalle truppe dell'Esercito Imperiale tedesco per ragioni connesse agli sviluppi del Piano Schlieffen e da queste sottoposta ad un brutale regime di occupazione militare)[7], sarebbe emersa la

---

6 Cfr Andrew Gordon, *The transition to war: the Goeben debacle, August 1914*, in: *The Royal Navy and maritime power in the twentieth century. Edited by Ian Speller*, Frank Cass, London and New York 2005, pp 13-14, ove l'autore definisce l'episodio un caso di crisi che si intensifica ed uno degli esempi più icastici e rappresentativi di quella che oggi, con linguaggio moderno, chiameremmo diplomazia della difesa.

7 Cfr ad esempio Davide Pastore, *1914-1918*, in: *Introduzione alla storia*

parabola di uno stato privo di marina da guerra all'apertura delle ostilità, che, nel '17, sentì però il bisogno di dotarsi di una propria componente navale[8]; a riprova, quindi, del suo coinvolgimento in una guerra a tal punto esclusivamente continentale e terrestre, da non avere altra dimensione militare all'infuori di quella rappresentata dalla trincea e dall'esperienza della trincea.

Un approccio teoretico avrebbe altresì permesso di capire di trovarsi di fronte ad una guerra simmetrica fra stati ripartiti in coalizioni contrapposte, che non impose, salvo rari casi (quello italiano *in primis*), ad uno stato divenuto membro di una delle due coalizioni in lotta, l'obbligo di dichiarare guerra a tutti gli stati membri della coalizione avversa; fattore che, a propria volta, stante il carattere quadri-statale della compagine

---

contemporanea a cura di Paolo Pombeni, Società editrice il Mulino, Bologna 1997, pp 173-175, ove l'autore (quasi in ossequio al proverbiale “analfabetismo militare” che contraddistingue molti pseudo-esperti italiani di Grande Guerra) parla, prima, di “Stato Maggiore tedesco”; poi di “comando austro-tedesco”; infine di “Stato Maggiore degli Imperi centrali”. Cfr anche Marco Mondini, La Prima guerra mondiale, in: Introduzione alla storia contemporanea a cura di Stefano Cavazza e Paolo Pombeni, Società editrice il Mulino, Bologna 2020, p 285, ove l'autore si limita a parlare di “Stato maggiore tedesco”

8 Cfr Spencer C. Tucker, *Belgium, Navy,* in: *A Country-by-Country Guide. Spencer C. Tucker*, Volume I: *Australia to Italy*, Editor, ABC-CLIO, Santa Barbara 2019, p 81. Cfr anche la sezione *Photographs* delle *Collections online* del sito web dell'*Imperial War Museum*, che conserva dodici fotografie (da Q18818 a Q 18822 e da Q 18878 a Q 18883) contraddistinte dall'*Object Title The Belgian Navy during the First World War*. Opera di fotografi ufficiali della *Royal Navy*, esse raffigurano *steamer* o *marine trasport*.

costituita dai due Imperi Centrali (Impero austro-ungarico ed Impero tedesco) e dai loro due alleati (Impero Ottomano e Regno di Bulgaria), determinò l'esistenza, sul piano diplomatico-militare, di quattro conflitti diversi, che, in alcuni casi, si intersecarono, si compenetrarono e si fusero; mentre, in altri, continuarono a procedere nettamente distinti, lungo piani paralleli destinati a non incontrarsi.

Gli esempi in tal senso abbondano: dagli stati che dichiararono guerra solo all'Impero tedesco senza neppure intervenire; a quelli che, entrati in guerra contro Berlino[9] , si impegnarono in seguito anche contro Vienna[10], senza però estendere ulteriormente le ostilità. Quando, nel settembre del '18, il governo bulgaro si rivolse a Wilson (divenuto interlocutore ideale di tutti i membri della coalizione avversa), per chiedere un armistizio sulla base dei suoi 14 Punti (e del principio di auto-determinazione in essi contenuto) e questi si offrì di fungere da intermediario, purché il governo di Sofia accettasse di riconoscergli carta bianca nella condotta delle trattative, proprio la mancata dichiarazione di guerra di Washington a Sofia fu fattore sufficiente per estrometterlo dalle trattative.[11]

---

[9] Cfr Senate, 65th Congress 1st Session, Document n° 5, *Address of the United States delivered at a joint session of two houses of Congress, April 2, 1917*, Governament Printing Office, Washington 1917.

[10] Cfr House of Representatives, 65th Congress, 2nd Session, Document n° 468, *Address of the United States delivered at a joint session of two houses of Congress, December 4, 1917,* Governament Printing Office, Washington 1917.

[11] Cfr Bullitt Lowry, *Armistice 1918*, The Kent State University Press, Kent, Ohio, 1996, p 8, ove l'autore sottolinea l'*impasse* venutasi a creare in una situazione in cui, pur volendolo, da una parte, Wilson

Capire di trovarsi di fronte ad una guerra simmetrica fra stati ripartiti in coalizioni contrapposte e quindi (se ne facciano una ragione gli studiosi innamorati della piazza; soprattutto quando questa risulti politicamente orientata a sinistra, in senso filo-socialista e filo-comunista) ad un atto di politica estera, i cui presupposti sono essenzialmente tre: 1) la redazione di un documento diplomatico noto come dichiarazione di guerra; 2) la sua trasmissione, attraverso un *corpus* diplomatico, fatto di proprie rappresentante diplomatiche in terra straniera e di rappresentanze diplomatiche straniere sul proprio territorio nazionale; 3) lo *status* di attore giuridicamente riconosciuto a livello internazionale di tutti i contendenti, avrebbe altresì palesato il carattere evidentemente fallace di tutte quelle percezioni[12] (poi divenute anche interpretazioni storiografiche)[13] convinte di poter parlare di "guerra all'Austria"

non aveva (ancora) la possibilità di imporsi sino in fondo, mentre, dall'altra, Clemanceau e Lloyd George non potevano né escluderlo, né accettarlo come decisore comprimario.

12 Cfr *Pro Guerra Italo-Austriaca. Francesco Di Marzio a tributo di affetto, amore e riconoscenza a combattenti, al Re e alla Patria queste rime consacra. Volume I*, Tipografia Concordia, Roma 1916; interessante anche alla luce dei ragionamenti qui formulati, perché l'autore, dopo aver tradotto (nella Prefazione) il concetto di combattenti, riportato nel frontespizio, adoperando il termine esercito, a pagina 14, nel "2° inno bellico e patriottico", dedicato a "S. M. e [ai] combattenti", ricorda a tutti che "Sul monte e nel piano – sull'aria e nell'onde/Il nostro soldato – valore diffonde/Con fiera baldanza – con impeto e gioia/Al grido: Savoia! – Raddoppia il valor".

13 Cfr Piero Pieri, *La guerra italo-austriaca e la storiografia d'un decennio*, in: *Leonardo. Rassegna mensile della coltura italiana pubblicata dalla Fondazione Leonardo sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale Fascista di Coltura*, Anno Quarto, N° 7 del 20.07.1928, in cui l'autore dimostra di considerare

e di guerra italo-austriaca.

Affermare, a più riprese, come fece in diverse missive Gaetano Salvemini, di essere pronto ad arruolarsi volontario, in caso di guerra all'Austria, perché, fra le altre cose, la guerra fa anche calare la pancia[14], significava non riuscire ad avere piena contezza (e dunque non essere in grado di comprenderla davvero sino in fondo) della realtà storico-fattuale di cui si era contemporanei. Nel 1915, infatti, la guerra all'Austria ipotizzata da Salvemini non era possibile, perché, in quello specifico frangente storico, uno stato denominato Austria, semplicemente non esisteva.

---

scontata (per certi versi quasi fisiologica) l'idea di ridurre lo studio della dimensione militare della guerra all'analisi dell'operato degli eserciti a disposizioni degli stati in esso coinvolti: "Per lo studio della guerra italo-austriaca è necessario tener innanzi tutto questi due dati fondamentali: nessun altro esercito ha dovuto assalire un confine militare così formidabile quel'era quello della defunta monarchia contro l'Italia; nessun altro dei grandi eserciti europei si è trovato, all'inizio dell'immane conflitto, così poco preparato come il nostro."

14 Cfr, nell'ordine, Lettera di Salvemini a Umberto Zanotti-Bianco del 05.08.1914, in: Gaetano Salvemini, *Carteggio 1914 – 1920 a cura di Enzo Tagliacozzo*, Editori Laterza, Roma-Bari 1984, p 15, n° 14, ove Salvemini così si esprime: "Se si fa la guerra all'Austria, io ci vado"; Lettera di Salvemini a Giuseppe Prezzolini del 05.08.1914, in: Ivi, p 16, n° 15, ove Salvemini così si esprime: "Ora come ora, la sola cosa che possiamo fare è di andare alla guerra, se siamo buoni a qualcosa. Se usciamo dalla neutralità contro l'Austria, sospendo <<l'Unità>> e vado alla guerra anch'io. Sarà, se non altro, una buona cura dimagrante." e Lettera di Salvemini a Pietro Silva del 09.08.1914, in: Ivi, p 17, n° 17, ove egli così si esprime: "Se si fa la guerra all'Austria, io ci vado. E speriamo che mi prendano!"

Tra *in sè* della guerra e sua *manifestazione fenomenica*

A sottolinearlo in modo alquanto energico, fu, come ebbe modo di riferire nel proprio diario Ferdinando Martini, von Merey, il penultimo ambasciatore asburgico in Italia: questi, un giorno, si presentò visibilmente adirato all'ingresso della Consulta (allora sede del Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia), con in mano una comunicazione ufficiale giunta, qualche giorno prima, all'ambasciata asburgica. Motivo del contendere, però, non era il contenuto della busta, ma la sua intestazione, giudicata del tutto inadeguata e dunque irricevibile:

L'ambasciatore Merey si presenta alla Consulta con la busta in mano e domanda: <<L'Ungheria non esiste forse più?>> e poiché alla domanda strana il suo interlocutore attonito non rispondeva, il Merey mostrò la busta e soggiunse: <<Questa lettera non può essere accettata: non esiste un'Ambasciata d'Austria, ma un'Ambasciata d'Austria-Ungheria>>. E per contentarlo bisognò rifare la sopraccarta."[15]

Anche se Ferdinando Martini, ministro delle colonie del governo italiano dell'epoca, si servì dell'episodio per stigmatizzare la condotta di von Merey, additandola come propria di un esponente di un mondo totalmente anacronistico e ciononostante incapace di rassegnarsi a morire[16], le ragioni

---

[15] Ferdinando Martini, *Diario 1914-1918 a cura di Gabriele De Rosa*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1966, p 15.

[16] Cfr Ibidem: "L'Austria in specie non si è mai voluta render conto delle condizioni dello spirito pubblico in Italia: il suo ambasciatore che è qui da quattro anni e che tormenta ogni giorno il nostro Ministro degli affari Esteri per ogni piccolo fatto che gli paia poco

connesse all'*in sè* dell'evento in questione (alla sua realtà storico-fattuale davvero costitutiva dell'evento stesso) erano *in toto* a favore della visione proposta dal diplomatico asburgico: l'Austria, alla cui ambasciata in Italia era stata indirizzata la missiva, non era solo un'entità giuridicamente non riconosciuta a livello internazionale (e dunque impossibilitata a diventare oggetto di qualsiasi forma di interlocuzione diplomatica; dichiarazioni di guerra comprese), ma era addirittura un qualcosa che, in quel preciso frangente storico, neppure esisteva.

Il Compromesso del 1867 vi aveva infatti posto fine, trasformando in Impero Austro-Ungarico il precedente Impero d'Austria; concetto nato nel 1804, quando l'allora sovrano asburgico, sul cui capo erano inanellate diverse dignità monarchiche, per tutelare quella imperiale (relativa al Sacro Romano Impero Germanico), decise di produrne una nuova (quella di Imperatore d'Austria), creandola praticamente dal nulla, senza che questo determinasse una radicale riorganizzazione burocratico-amministrativa delle entità statali di cui gli asburgo detenevano la corona e creasse una nuova compagine statale.

Col Compromesso del 1867, invece, al posto di tutto quello di cui gli Asburgo erano sovrani, sarebbero nate due entità statali sovrane distinte, una al di qua (Cisleithania) ed una al di là (Transleithania) del fiume Leitha; governate da due

rispettoso per il suo paese o per il suo Sovrano, in quattro anni non è riuscito a persuadersi dell'avversione profonda che s'ha in Italia verso il suo paese e verso il suo Governo. <<Che importa>> egli dice <<l'opinione pubblica? Quando il Sovrano comanda, il popolo deve obbedire.>> Concezione, criterio aulico, quale lo ebbe il Principe di Metternich ai suoi tempi; e nulla nella mentalità del Governo austriaco è da quei tempi mutato."

amministrazioni differenti (quella Imperial-Regia, per la Cisleithania, e quella Regia Magiara, per la Transleithania), al di sopra delle quali operava una terza struttura burocratico-amministrativa, espressione delle prime due: quella Imperiale e Regia.

Benché parte della Duplice Monarchia austro-ungharica, la metà posta al di qua del fiume Leitha sarebbe però diventata Austria *(Österreich)* solo a partire dall'ottobre del '15 (scelta che avrebbe comunque continuato a rendere impossibile ciò che invece Gaetano Salvemini riteneva possibile: dichiarare guerra all'Austria), perché, nell'immediato, la denominazione ufficiale prescelta fu *Regni e terre rappresentati nel consiglio imperiale*. Riprova ne sia l'esistenza di un *Litorale Austriaco*, che, oltre a non inglobare al proprio interno tutta la parte di costa orientale dell'Adriatico soggetta alla sovranità e alla giurisdizione asburgica (perché vi rimanevano esclusi Fiume/Rijeka ed il Golfo del Quarnero, unico sbocco al mare della Transleithania), non inglobava neppure tutta la parte di costa orientale dell'Adriatico soggetta alla giurisdizione asburgica ed inserita nella Cisleithania; perché il Regno di Dalmazia (che era Cisleithania), non era *Litorale Austriaco.* Dimenticarlo, continuando a considerare storiograficamente attendibili le affermazioni di chi fosse convinto si potesse dichiarare guerra all'Austria, significa soprattutto ignorare cosa fosse la Duplice Monarchia creata dal Compromesso del 1867: uno dei più importante esempio di Unione Reale degli ultimi duecento anni[17]: un particolare meccanismo del diritto internazionale, in virtù del quale, due entità statali sovrane distinte (nello specifico,

---

[17] Cfr *International law. A treatise by L. F. L. Oppenheim*, Vol 1, *Peace*, Longmans, Green and Co, London 1912, p 133.

quelle create, nel 1867, dal Compromesso), scegliendo di mettere in comune alcune prerogative proprie degli stati sovrani, si univano, a costituire un'unica persona giuridica internazionale, pur continuando a rimanere, per tutte le prerogative non ricomprese nel testo dell'Unione Reale, due entità statali sovrane distinte.[18] Un qualcosa, quindi, capace di influire non poco sulla politica estera delle due entità statali sovrane distinte in questione e sul loro eventuale coinvolgimento in una guerra: finché fosse rimasta in vigore, infatti, l'Unione Reale avrebbe escluso a priori almeno tre ipotesi: 1) quella di una guerra tra le due entità statali sovrane distinte contraenti l'Unione Reale; 2) quella di una guerra tra una sola di queste due entità statali sovrane distinte ed una terza entità statale sovrana distinta (la guerra austro-serba di cui a volte si parla); 3) quella di una guerra tra una entità statale sovrana distinta terza ed una sola delle due entità statali sovrane distinte contraenti l'Unione Reale[19] (la "guerra all'Austria", vagheggiata da Salvemini, e la "guerra italo-austriaca", spesso proposta dalla storiografia italiana).

La presente digressione, che accende i riflettori su un problema di percezione comune a molti contemporanei alla Grande Guerra (non solo in Italia), evidenzia appieno tutti i limiti esegetico-interpretativi di una storiografia italiana sulla Grande Guerra persuasasi, non completamente a torto, di poter davvero ampliare ed approfondire la propria conoscenza della Grande Guerra, andando ad interrogare chi quella guerra l'avesse vissuta da membro delle "classi subalterne e non egemoni" (concetto che, tradotto in linguaggio militare, significa

18 Ivi, p 134

19 Ibidem.

ufficialità di complemento e truppa), senza essersi però preventivamente chiesta (o senza tenerne debito conto al momento di scrivere), quanto davvero ne sapessero, di guerra in generale e di Grande Guerra in particolare, al di là della loro specifica esperienza personale, questi interlocutori.

Illuminante, in tal senso, un'affermazione di Giuseppe Prezzolini, contenuta nella sua autobiografia (scritta a posteriori, dopo la Grande Guerra e dopo la burrascosa temperie del Fascismo, e dunque, forse, non completamente neutra come fonte):

Ai primi di luglio del 1915 entrai nella caserma del 69° Fanteria alla Costa San Giorgio in Firenze vestito da sottotenente di Milizia Territoriale. Sapevo di vita militare quanto una comparsa teatrale che deve figurare in un corteo di cavalieri del Medioevo ed ha fatto prima qualche prova con la spada per non inciamparsi camminando per il palcoscenico. Altrettanto avevo fatto io con la sciabola d'ordinanza, assistito da un collega per quindici giorni più anziano di me e passato quindi per la prova del giuramento. Sapevo fare il saluto senza dar una piattonata ai vicini, e marciavo per le vie senza trovarmi l'arma a traverso le gambe. Inoltre avevo letto la Vita militare di De Amicis e conoscevo discretamente il Regolamento di disciplina per aver corretto le bozze d'un libro che gli dedicò, stramberia curiosa, Giovanni Boine, mistico e malato di petto: e fu il suo più fortunato libro. [...] Eravamo parecchi in queste condizioni, e nella caserma in trambusto continuo per i soldati che venivano e partivano, noi sorprendevamo le occhiatine ironiche e l'ammiccare e i commenti dei vecchi sergenti sotto l'apparente disciplina del saluto regolamentare.[20]

Doxa* confusa con *episteme

[20] Giuseppe Prezzolini, *L'Italiano inutile*, Rusconi, Milano 1983, p 184.

Il problema è dunque fondamentalmente epistemologico: connesso al modo in cui si giunge a conosce la Grande Guerra, dopo averne ricostruita, al fine di comprenderla e giudicarla, la realtà storico-fattuale. Aver ridotto tutto alla trincea e all'esperienza della trincea è la conseguenza diretta (ed inevitabilmente deleteria) di un radicale ribaltamento prospettico, ottenuto preferendo, all'ineludibile *a priori* costituito dall'architettura istituzionale dello stato italiano dell'epoca (cornice al cui interno ogni singolo dato empirico recuperato dalla ricerca storiografica avrebbe dovuto trovare adeguata collocazione), un *a posteriori* alquanto discutibile: la semplicistica collazione dossografica di percezioni della guerra ad opera di alcuni contemporanei alla guerra stessa.

Percezioni, di per sé, non sempre deformanti: basti pensare al noto scritto di Emilio Lussu, in cui l'autore, di proprio pugno[21], all'inizio del testo, spiega cosa fosse davvero *Un anno sull'altipiano* (e come dovesse essere quindi trattato dalla storiografia che avesse voluto adoperarlo come fonte): un prodotto di finzione letteraria basato sull'esperienza bellica dello stesso Lussu: quella di un italiano coscritto all'interno del Regio

21 Cfr Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2000, p 9, ove l'autore così si esprime: “Il lettore non troverà in questo libro, né la storia. Sono ricordi personali, riordinati alla meglio e limitati ad un anno, fra i quattro di guerra ai quali ho preso parte. Io non ho raccontato che quello che ho visto e mi ha maggiormente colpito. Non alla fantasia ho fatto appello, ma alla mia memoria; e i miei compagni d'arme […] riconosceranno facilmente uomini e fatti […] ho rievocato la guerra così come noi l'abbiamo realmente vissuta, con le idee e i sentimenti d'allora. Non si tratta quindi di un lavoro a tesi: esso vuole essere solo una testimonianza italiana della grande guerra .”

Esercito, perché inserito nelle liste della leva di terra (cioè di quella parte della leva militare incaricata di fornire risorse socio-demografiche: uomini, all'esercito). Una volta mobilitato ed arruolato, Lussu era stato poi nominato ufficiale di complemento di un battaglione, di un reggimento, di una brigata, la *Sassari*, dell'Arma di Fanteria, specialità Fanteria di Linea, della Milizia Mobile: il secondo dei tre livelli in cui, all'epoca, si articolava l'esercito italiano. Per poter ragionare in questo modo, però, occorre essere davvero mentalmente liberi e non vedere in quel testo soprattutto il romanzo sulla Grande Guerra che l'antifascista Lussu (a cui si riconosce il merito di essersi opposto, sparando, ad una aggressione squadrista e di aver anche ucciso un fascista nel farlo) seppe scrivere dopo ripetute richieste giunte dal maestro di antifascismo Gaetano Salvemini.[22]

Al netto di qualsiasi valutazione artistica (prerogativa della critica e della storiografia letteraria), chi in passato adoperò lo scritto di Lussu come fonte storiografica, prima di attribuirgli tutta quella valenza metonimica rispetto alla totalità della guerra italiana che, ancora oggi, continua ad essergli indebitamente attribuita, si sarebbe dovuto forse chiedere quanta guerra reale trascendesse le pagine vergate da Lussu (rimanendone di conseguenza esclusa, senza però cessare di essere guerra reale). Se lo avesse fatto, sarebbe diventato subito auto-evidente il

---

22 Cfr a tal proposito, Mario Isnenghi, *Ritorni di fiamma: storie italiane*, Feltrinelli, Milano 2004, pp 278-279, ove l'autore, pur parlando di "*clou* cruento dell'azione", così si esprime: "L'episodio è notissimo, sceneggiato in maniera asciutta, ma particolareggiata, e non si vuole qui fargli prendere la tinta retorica che il protagonista ha evitato. Ma, insomma, l'epica è nei fatti è l'esito logicamente prevedibile era una sorta di dimostrativo suicidio eroico."

limite ricostruttivo (foriero, a propria volta, di un altrettanto auto-evidente limite esegetico-interpretativo) insito in una storiografia ridotta ad immenso sforzo di analisi filologica di testimonianze relative alla guerra combattuta, fornite da coscritti dell'esercito, il cui recupero (per quanto fondamentale e prezioso) non consentirà mai di oltrepassare l'orizzonte cognitivo della dimensione tattica della sola grammatica continentale e terrestre della guerra; in una guerra dalla molteplice grammatica; gestita da forze armate diverse; dotate di vertici diversi e subordinate a dicasteri militari altrettanto diversi; una guerra le cui vere ragioni (quelle del governo e non quelle della piazza!) risiedevano nel "dilemma della sicurezza" italiano (di natura soprattutto navale e marittima) e nella volontà di espandersi ad Oriente: in Adriatico, nei Balcani ed in tutto il Mediterraneo orientale.

In tal senso, diventa metodologicamente sbagliato pretendere di anteporre (come invece fatto da Paolo Alatri, all'inizio degli anni Sessanta, in un intervento pubblico organizzato dagli ambienti antifascisti e filo-resistenziali torinesi) le ragioni interventiste di Gaetano Salvemini a quelle di Antonio Salandra[23]; perché il primo, a differenza del secondo, pur essendo quel *deus ex machina* della storiografia italiana descritto, dopo il '45, da un mondo accademico-universitario in parte popolato di suoi allievi (Pieri), di allievi dei suoi allievi (Rochat) e di allievi degli allievi dei suoi allievi (Labanca), nel maggio del

23 Cfr Paolo Alatri, *La prima guerra mondiale e la crisi della società*, in: *Trent'anni di storia italiana (1915-1945) Dall'antifascismo alla Resistenza. Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Giulio Einaudi editore, Torino 1961, p 7, ove l'autore, sottolineando il carattere minoritario della compagine interventista, cita "due tra i loro maggiori esponenti, Gaetano Salvemini e Antonio Salandra".

'15, non sedeva in Parlamento, non era parte del Governo e non ebbe modo (a differenza di Salandra) di mettere mano al testo del famoso "telegrammone", cioè della comunicazione ufficiale della Consulta al rappresentante diplomatico italiano a Londra, il marchese Imperiali, contenente i *desiderata* del governo italiano, che avrebbero dovuto fungere da base di partenza per le trattative con gli interlocutori diplomatici scelti dal governo italiano: i rappresentanti del Regno Unito, della Repubblica francese e dell'Impero russo.

Se questo, per il mondo accademico-universitario nostrano (da tempo ridotto a feudo della sinistra), rappresenta sicuramente un male, stante il totale (e spesso del tutto acritico) appiattimento su posizioni filo-salveminiane di molti giudizi storiografici odierni, è comunque un incontrovertibile dato empirico appartenente alla realtà storico-fattuale davvero costitutiva della Grande Guerra. Relegare, come sempre più spesso accade, le ragioni di Salandra e di Sonnino alla fine di quel lungo elenco di motivazioni alla base dell'ingresso in guerra dell'Italia, che tutti i manuali riportano, è sintomo, quanto meno, di scarsa correttezza filologica nella fase ricostruttiva dell'evento storico che la storiografia si prefigge il compito di indagare, al fine di conosce, capire ed interpretare. Non stupisce, quindi, l'imperare di giudizi altrettanto filologicamente scorretti: su tutti, la tendenza ad attribuire al "sacro egoismo" di Salandra carattere sostanzialmente cacofonico rispetto al più ampio contesto della coalizione in cui l'Italia si ritrovò inserita dopo l'aprile-maggio del '15.

Per averne piena contezza, però, occorre uscire dall'asfittico orizzonte della trincea e sostituire con una corretta conoscenza della realtà storico-fattuale davvero costitutiva della guerra quella sorta di imperante costruttivismo schizofrenico, a

causa del quale, tutta la storiografia italiana sulla Grande Guerra, pur essendo, da decenni, totalmente focalizzata solo sulle trincee occupate dai soldati italiani, sulle trincee occupate dai soldati nemici e sulla terra di nessuno che le divideva, continua a non sapere chi vi fosse davvero dall'altra parte della barricata diplomatico-militare.

Ben lo dimostrano tutte quelle espressioni improprie e scorrette ancora oggi ampiamente adoperate; a cominciare dal problematico concetto di guerra italo-austriaca. Non possono considerarsi pertanto casuali gli evidenti limiti (ricostruttivi ed esegetico-interpretativi) manifestati dall'introduzione ad un'opera collettanea sulla Grande Guerra, data alle stampe, dalla casa editrice bolognese il Mulino, nel 2014, in occasione del relativo Centenario.[24] Dopo aver sottolineato l'importanza della scelta di coinvolgere studiosi fra loro diversi per età, lingua madre, cittadinanza, approcci metodologici e temi trattati[25] e di pubblicare il risultato dei loro contributi in italiano ed in tedesco (per consentirne la massima diffusione laddove avesse senso fossero letti e conosciuti: in Italia ed in Austria)[26], l'intervento

---

24 Cfr Nicola Labanca, *Per una storia transnazionale*, in: *La guerra italo-austriaca (1915-18)* a cura di Nicola Labanca e Oswald Überegger, Società editrice il Mulino, Bologna 2014, pp 7-8, in cui l'autore, dopo aver registrato, col divampare della Crisi di luglio del '14, la diffusione, in Italia, di "un nazionalismo bellicista dalle tinte truculente" diretto "soprattutto contro l'Austria-Ungheria, le sue popolazioni e i suoi regnanti", si interroga sulla natura dei meccanismi divenuti capaci di portare e di tenere "in armi per tre anni e mezzo gli italiani contro gli austriaci".

25 Cfr Ivi, pp 25-26

26 Cfr Ivi, p 26: "l'editore Böhlau […], con le sue sedi di Vienna, Colonia e Weimar, garantisce un'irradiazione sui mercati austriaco e

elenca tutta una serie di ragioni che contribuiscono a rendere oggi del tutto anacronistico (e quindi storiograficamente non più attendibile ed accettabile) il concetto di guerra italo-austriaca, la cui diffusione è comunque ampiamente attestata in Italia, negli anni del conflitto ed in quelli successivi, quando furono organizzati i "quadri sociali delle memoria" e le prime forme di racconto storiografico dell'evento. Ne dimentica però una: quella che, per prima, sarebbe dovuta essere invece citata, perché capace, da sola, di dimostrare addirittura l'impossibilità materiale del verificarsi dell'evento in questione. In Europa, nel maggio del '15, uno stato denominato Austria, a cui le autorità diplomatiche italiane dell'epoca potessero aver dichiarato guerra, semplicemente non esisteva. Anche in seguito, quando, dopo decenni di assenza, uno stato chiamato Austria sarebbe tornato ad esistere, l'impossibilità sarebbe perdurata, perché, il solo fatto di essere ricomparso, non avrebbe conferito, in automatico, a quello stato, la possibilità di diventare anche attore giuridicamente riconosciuto a livello internazionale.

Riprova ne siano le dichiarazioni di guerra del Regno di Romania (nell'agosto del '16) e degli Stati Uniti d'America (nel dicembre dell'anno successivo): entrambe rivolte contro l'Austria-Ungheria e non contro l'Austria.

Austria ed Austria-Ungheria non erano sinonimi

Nella ricostruzione proposta alla comunità scientifica da quell'introduzione (e dal suo autore), invece, proprio l'idea (storiograficamente inattendibile, perché storicamente non vera) si fosse davvero potuta combattere una guerra contro l'Austria

tedesco."

(idea basata sull'errata convinzione fosse esistito, nel maggio del '15, uno stato denominato Austria, a cui il governo italiano avesse potuto dichiarare guerra)[27] continua a rappresentare l'unico elemento concreto ancora in grado di legittimare, entro certi limiti, un concetto (quello di guerra italo-austriaca) ritenuto non più accettabile, per una storiografica moderna divenuta finalmente di respiro transnazionale.[28]

L'auto-contraddizione in cui essa incorre diventa però subito evidente quando si scelga di prendere in considerazione la decantata traduzione in lingua tedesca del predetto volume; intitolata non a caso *Guerra fra le Alpi: Austria-Ungheria ed Italia nella Prima Guerra Mondiale* (Krieg in Den Alpen: Osterreich-ungarn Und Italien Im Ersten Weltkrieg 1914-1918).[29]

---

27 Cfr Ivi, pp 11-12, ove l'autore parla di "guerra italo-austriaca dentro una grande guerra", sottolineando come essa coprisse "un arco e un'estensione minori: cronologicamente solo il 1915-1918 e geograficamente sopratutto, se non proprio, il fronte carsico-alpino-trentino."

28 Cfr Ivi, pp 14-15, ove l'autore così si esprime: "un volume che volutamente riprende un titolo desueto (la guerra italo-austriaca) e una periodizzazione apparentemente superata (1915-1918) per parlare di un conflitto che ormai la storiografia vede come una guerra totale e mondiale, se non addirittura globale, e dalla periodizzazione più ampia […] perché intento dichiarato di questo libro è di coprire volutamente solo una parte dell'esperienza della Grande Guerra italiana: solo la dimensione italo-austriaca e solo per ciò che attiene al 1915-1918, alle sue premesse e alle sue conseguenze. Il volume riconosce quindi i propri limiti, pur nella convinzione che l'area coperta sia davvero gran parte del totale e, per il versante italiano, quella decisiva."

29 Nicola Labanca, Oswald Überegger (Hg.), *Krieg in Den Alpen. Osterreich-ungarn Und Italien Im Ersten Weltkrieg (1914-1918)*, Böhlau

Scelta obbligata, imposta dall'imprescindibile rispetto della correttezza filologica (troppe volte del tutto assente nelle ricostruzioni pseudo-storiografiche di tanti pseudo-esperti italiani di Grande Guerra): l'avversario contro cui combatté parte della coalizione in cui l'Italia si trovò inserita nel triennio '15-'18, non era (e non poteva essere) l'Austria.[30] Dicotomia in parte ribadita anche dal raffronto fra i titoli attribuiti ad alcuni saggi nell'edizione italiana ed il modo in cui quei titoli vennero modificati nella traduzione tedesca: *Governo e politica in Austria*, di Martin Moll, diventa infatti *Regierung und Politik in Österreich-Ungarn*, mentre *Fronti interni: storia sociale ed economica della guerra*, di Hermann J.W. Kuprian, diventa *Heimatfronten. Soziale und wirtschaftliche Verhältnisse in Österreich-Ungarn*. Inoltre, se ininfluente, ai fini del concetto fin qui espresso, appare la scelta

Verlag, Wien Köln Weimar 2015

30 A riprova del radicamento di questo stereotipo nel contesto storiografico italiano, Cfr Piero Del Negro, *Nicola Labanca, Oswald Überegger (a cura di), La guerra italo-austriaca (1915-18), Bologna, il Mulino, 384 pp., euro 25,00,* in: *Il mestiere di storico Rivista della Società Italiana per lo studio della Storia Contemporanea*, Sisco e Viella, Anno VII, n° 2 del 2015, in cui l'autore, anche di fronte ad un titolo radicalmente stravolto nella "versione tedesca", reputa però opportuno segnalare soltanto la lieve discrepanza cronologica rispetto all'originale in lingua italiana ("la sostituzione del 1915 con il 1914 risponde ovviamente alle attese del pubblico di area germanica"), per poi concludere il proprio intervento recensorio affermando che studiare in parallelo il modo, sostanzialmente analogo, "al di là di alcune vistose differenze politiche", in cui i due stati contrapposti affrontarono l'evento Grande Guerra, autorizzerebbe a considerare quella guerra "un gigantesco laminatoio, il quale è riuscito ad imprimere il proprio stampo agli eserciti e ai paesi entrati nel conflitto".

di modificare anche i titoli dei saggi di Günther Kronenbitter e di Christa Hämmerle (che, nell'edizione italiana, parlavano di *Politica militare e condotta della guerra austro-ungarica*, il primo, e di *Soldati austro-ungarici sul fronte sud*, il secondo)[31], si dimostra assai emblematico invece l'uso del termine "austriaco" (österreichischen) solo nel titolo di un saggio impegnato ad analizzare il modo in cui, nella Repubblica dell'Austria Tedesca e nella successiva Repubblica d'Austria, vennero organizzati i quadri sociali della memoria e le diverse forme di racconto storiografico della guerra: *La guerra e il fronte italiano nella memoria collettiva austriaca*, di Werner Suppanz, che, nella versione in lingua tedesca, diventa *Die italienische Front im österreichischen kollektiven Gedächtnis*.[32]

Questa frequente propensione ad adoperare le denominazioni Austria ed Austria-Ungheria come se fossero sinonimi (quando, in realtà, tali non erano) ricorre all'interno della stessa realtà storico-fattuale costitutiva della guerra; ad opera di molti contemporanei alla guerra stessa, indipendentemente dai ruoli ricoperti e dai loro orientamenti politici. Non può essere infatti considerata conseguenza delle posizioni filo-giolittiane (e dunque neutraliste) del proprietario e

---

31 In questo caso, il concetto di Duplice monarchia austro-ungarica risulta meglio espresso dai titoli della versione in lingua italiana: Cfr *La guerra italo-austriaca...*, cit, pp 5-6, ove il saggio di Günther Kronenbitter è intitolato *Politica militare e condotta della guerra austro-ungarica*, mentre quello di Christa Hämmerle è intitolato <<*Eroi sacrificati?*>> *Soldati austro-ungarici sul fronte sud*. Cfr anche *Krieg in Den Alpen...*, cit, pp 5, in cui i due saggi compaiono, rispettivamente, coi seguenti titoli: *Die k. u. k. Armee an der Südwestfront* e *Opferhelden*? *Zur Geschichte der k. u. k. Soldaten an der Südwestfront.*

32 Cfr *Krieg in Den Alpen...*, cit, p 6.

direttore de *La Stampa*: il senatore Alfredo Frassati, la scelta di informare i lettori del quotidiano torinese delle decisioni assunte dal governo italiano il 23.05.1915, usando un titolo: "L'Italia dichiara guerra all'Austria"[33], in aperto contrasto col testo (riprodotto anche da *La Stampa*) del "telegramma circolare" inviato dal ministro degli affari esteri "ai rappresentati diplomatici italiani"; testo nel quale si affermava che "Il Regio Governo […] ha dichiarato oggi stesso, in nome del Re, all'Ambasciatore austro-ungarico a Roma di considerarsi da domani, 24 maggio, in istato di guerra con l'Austria-Ungheria".[34] L'anno prima, infatti, *La Stampa* aveva informato i propri lettori della scelta guerrafondaia operata dal governo di Vienna, commettendo lo stesso errore: affermò che "L'Austria ha dichiarato la guerra alla Serbia"[35], benché il testo del comunicato

---

33 Cfr *L'Italia dichiara la guerra all'Austria. La consegna del passaporto all'Ambasciatore di Francesco Giuseppe e il richiamo del nostro Ambasciatore a Vienna*, in: *La Stampa*, Anno XLIX, n° 142 del 24.05.1915

34 Ibidem. Per il testo davvero consegnato alle rappresentanze diplomatiche della Duplice monarchia il 23.05.1915, Cfr comunicazione di Sonnino ad Avarna del 22.05.1915 in: Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I Documenti Diplomatici Italiani*, Quinta serie: 1914-1918, Volume III: (3 marzo – 24 maggio 1915), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello stato, Roma 1985, p 597, n° 756, ove si parla di "Ministre des Affaires Etrangeres d'Autriche-Hongrie", di "Alliance avec l'Autriche-Hongrie" e di "état de guerre avec l'Autriche-Hongrie".

35 Cfr *L'Austria ha dichiarato la guerra alla Serbia. I primi combattimenti alla frontiera – Il Montenegro in armi – I preparativi della flotta inglese. Gravi preoccupazioni per la pace europea. Il concentramento della flotta a Gaeta*, in: *La Stampa*, Anno XLVIII, n° 207 del 29.07.1914.

effettivamente consegnato al governo di Belgrado (che il giornale riportava) parlasse di "ministro di Austria-Ungheria a Belgrado" e di "Austria-Ungheria [che] si considera dunque da questo momento in stato di guerra con la Serbia".[36]

Comportamento per nulla dissimile ebbe il *Corriere della Sera*, diretto da Luigi Albertini (convinto interventista e così vicino alle posizioni di Cadorna, da fare del giornale quasi una sorta di organo di stampa ufficioso del Comando Supremo del Regio Esercito): il quotidiano milanese, infatti, avrebbe fatto seguire, ad un titolo corretto nella forma ("L'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria"), una sintesi degli avvenimenti verificatisi caratterizzata da un uso disinvolto delle due denominazioni, adoperate in modo intercambiabile, come se fossero sinonimi.[37] Dopo aver affermato che "la guerra all'Austria è ufficialmente dichiarata", la ricostruzione del *Corriere* dava conto di una comunicazione di Sonnino "al nostro ambasciatore a Vienna", incaricato di "presentare al Governo austro-ungarico il testo della dichiarazione di guerra". Essendo, però, "le linee telegrafiche fra l'Italia e l'Austria" interrotte, Sonnino avrebbe altresì ritenuto opportuno presentare anche "all'ambasciatore d'Austria-Ungheria la [nostra] dichiarazione di guerra", accompagnandola con la rituale e doverosa restituzione dei passaporti.[38]

In modo analogo si comportò anche *Il Messaggero*: pur

---

36 Cfr *La guerra*, in: Ivi, in cui si riporta la dichiarazione di guerra che "il Governo austro-ungarico ha notificato alla Serbia".

37 Cfr *L'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria. Una nota italiana alle Potenze – Lo Stato Maggiore parte per il campo*, in: *Corriere della Sera*, Anno 40, n° 142 del 24.05.1915.

38

riproducendo integralmente il testo dalla comunicazione presentata dal ministro plenipotenziario italiano a Vienna al ministro degli affari esteri della Duplice Monarchia (testo nel quale si affermava "decaduto il Trattato di alleanza con l'Austria-Ungheria" e si informava che "l'Italia si considera in istato di guerra con l'Austria-Ungheria da domani"), il quotidiano avrebbe parlato di "guerra dell'Italia all'Austria", di "servizi postali con l'Austria" cessati e di "requisitoria dell'onorevole Sonnino contro l'Austria". Come nel caso della dichiarazione di guerra, però, chi avesse continuato a leggere, avrebbe scoperto che il ministro delle poste e dei telegrafi dichiarava cessati "i servizi postali con l'Austria-Ungheria", assicurando che "oggetti e valori accettati per l'impero austro-ungarico", ma non ancora spediti, sarebbero stati riconsegnati ai mittenti, come prescritto dalle norme vigenti, e che, in parlamento, il ministro degli affari esteri, Sonnino, accusava l'Austria-Ungheria di aver lacerato "colle sue stesse mani il patto di alleanza coll'Italia". Anche *La Perseveranza*, i cui resoconti sembrerebbero poter promettere bene in termini di rispetto della correttezza filologica (in più punti, il quotidiano parla infatti di "guerra all'Austria-Ungheria")[39], alla lunga, finisce per incorre nell'errore commesso, ad ogni livello, da tutta la società italiana dell'epoca: credere di poter davvero combattere, nel maggio del '15, una guerra contro l'Austria, perché convinta che, in quello specifico frangente storico, uno stato denominato Austria esistesse.[40]

---

[39] Cfr *L'Italia ha dichiarato guerra all'Austria-Ungheria*, in: *La Perseveranza*, Anno LVI, n° 142 del 24.05.1915

[40] Cfr *Le visite di congedo*, in: Ivi, e *I treni a disposizione degli ambasciatori*, in. Ivi, in cui si definisce il barone von Macchio "ambasciatore di

Se però Salvemini, Frassati ed Albertini (o qualche loro contemporaneo) avessero provato a cercare la più volte citata Austria su una carta geografica dell'Europa centrale, realizzata, nel '14, dalla statunitense Rand McNally & Company[41] (ditta specializzata nella produzione di mappe, atlanti, mappamondi e guide turistiche), non sarebbero riusciti a trovarla e non vi sarebbero riusciti, perché, come spiega con dovizia di particolari anche il retro della carta in questione (impegnato a raccontare il conflitto, illustrando il potenziale combattivo, demografico e di risorse a disposizione degli stati europei dell'epoca), uno stato denominato Austria, in quello specifico frangente storico, semplicemente non esisteva. In ciascuna delle macro categorie usate (*Superficie e popolazione*; *Esercito*; *Marina*; *Debito pubblico*; *Entrate e spese*) per parlare della Duplice Monarchia, compare sempre il termine Austria-Ungheria; mai Austria. Compaiono invece i termini "Austrian Landwehr" (tre volte) ed "Austrian Landsturm" (una volta), per indicare le forze a disposizione dell'esercito della Cisleithania: l'Imperial-Regia Difesa territoriale.

Ironia della sorte, l'unico punto in cui gli estensori del testo in questione ritennero possibile usare il termine Austria per indicare lo stato asburgico nel suo complesso, è nella sezione *Superficie e popolazione*, quando parlano dell'Italia, ricordando che la monarchia sabauda, "pur essendo nemico ereditario dell'Austria", era sua alleata all'interno della Triplice.

Stessa cosa sarebbe accaduto se qualcuno avesse deciso di consultare la *Daily Telegraph War Map of Europe n° 1* di

---

Austria" e si parla di "ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede".

41 Cfr *Central Europe 1914 showing important fortresses and strategic points affected by the great European war*, Rand McNally & Company.

Alexander Gross (realizzata, a Londra, nel '15, da "Geographia" Ltd.).[42] Avrebbe solo visto la denominazione Austria-Ungheria riportata con una veste grafica diversa, con i due termini: Austria ed Ungheria, disposti a semicerchio, uno sopra l'altro (nella carta realizzata dalla Rand McNally & Company, invece, essi erano riprodotti nel modo divenuto canonico: contigui e divisi da un trattino). Paradossalmente, non sarebbe riuscito ad individuare l'Austria neppure se avesse consultato la *Carta della guerra tra l'impero d'Austria e il regno di Serbia*, pubblicata a Bergamo, nel 1914, dall'Istituto Italiano di Arti Grafiche.[43] Realizzata da Eugenio Heber, su indicazioni del professor Arcangelo Ghisleri (geografo, dogmatico assertore dell'infallibilità del pensiero mazziniano, interventista democratico), la mappa parla sempre di Austria-Ungheria, mai soltanto di Austria, sia quando riproduce il "teatro delle operazioni in Serbia", sia quando delinea (in due riquadri situati nella parte inferiore della rappresentazione cartografica) le possibili ripartizioni interne dello stato asburgico: quelle determinate da criteri di nazionalità o quelle stabilite dalle allora vigenti logiche burocratico-amministrative. La rappresentazione relega invece il concetto di Impero d'Austria, che pure dà titolo a tutta la Carta, a due delle tre parti (Cisleithania e Bosnia-Herzegovina) in cui, all'epoca, era suddivisa, al proprio interno, la Duplice Monarchia; commettendo, in tal modo, un grave errore sesquipedale (la Bosnia-Herzegovina, infatti, era un

---

[42] Cfr Alexander Gross, *The Daily Telegraph war map of Europe (no. 1)*, "Geographia" Ltd.

[43] Cfr Prof. A. Ghisleri (dir.) ed Eugenio Heber (dis.), *Carta della guerra tra l'impero d'Austria et il regno di Serbia 1914*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1914

condominio austro-ungarico; non una parte della Cisleithania). Errore, per certi versi, simile a quello commesso raggruppando sotto una medesima denominazione (fortezza) realtà tra loro molto diverse: Pola, Cracovia e Przemyśl.

Contraddizioni in termini all'epoca forse non percepite come tali dai contemporanei, ma che, oggi, la storiografia (almeno quella degna di questo nome), non può fingere di non vedere, perché l'Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo aveva deciso di intitolare (e di commercializzare con questo titolo) la rappresentazione cartografica di Ghisleri e di Heber, *Carta della guerra austro-serba con cartina etnografica dell'Impero Austro-Ungarico e carta speciale a 1:1.000.000 del teatro delle operazioni militari*[44]; postulando quindi la possibilità, per l'Impero Austro-Ungarico, di combattere soltanto la "guerra austro-serba", anche quando i "primi fatti d'arme" riportati sulla rappresentazione cartografica del "teatro delle operazioni" risultassero chiaramente interessare solo i tratti di confine politico che divideva il regno di Serbia da Bosnia-Herzegovina ed Ungheria, non esistendo alcuna forma di contiguità territoriale tra Austria e Serbia. Pur ammettendo che l'errore di inglobare la Bosnia-Herzegovina nella parte di Duplice Monarchia posta al di qua del fiume Leitha (denominata Impero d'Austria) avesse tolto fondamento logico a questa obbiezione (senza sottrarre credibilità a chi quell'errore aveva commesso), rimarrebbe comunque difficile spiegare perché gli italiani colti dell'epoca potessero accettare di considerare soltanto austro-serba una guerra che si mostrava loro essere connessa ed influenzata dalle diverse articolazioni interne (nazionali e burocratico-amministrative) di uno stato (quello asburgico) ben più ampio,

[44] Cfr Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 140. Misc. D.2 14.

articolato e complesso della sola Austria.

A parziale discolpa di Ghisleri, Heber e di quanti contribuirono a realizzare quella carta, potremmo dire che, dimostrarsi sempre filologicamente corretti, per i contemporanei alla Grande Guerra, evitando di incorrere nel grossolano errore di adoperare Austria ed Austria-Ungheria come se fossero sinonimi, non sarebbe stato sempre facile; di conseguenza, accanto a mappe come quelle proposte dal *Daily Telegraph* (inoppugnabili anche quando il contesto raffigurato: confine politico tra Regno d'Italia e Duplice Monarchia[45] o Penisola balcanica[46] , avesse escluso alcune parti dello stato asburgico), ve ne erano altre, molto meno serie anche nei toni, impegnate a raffigurare la Duplice Monarchia come un "bastardino austriaco".[47] Con propositi esplicitamente satirici, infatti, una carta realizzata, sempre nel '14, dalla Johnson, Riddle & Co. Ltd di Londra, raffigurava gli eserciti in lotta sul continente europeo come cani ("The Dogs of War"): un bassotto ("a Dachshund"), l'esercito imperiale tedesco (giocando, come spiega la didascalia, sull'assonanza tra il termine tedesco hund, cane, e l'appellativo dispregiativo Hun, all'epoca usato nel Regno Unito per indicare i tedeschi); un barboncino, quello francese; un griffone, quello belga ed un bulldog, quello britannico. Uniche eccezioni: l'esercito imperiale russo (definito

---

45 Cfr Alexander Gross, *The Daily Telegraph war map no. 8*, "Geographia" Ltd.

46 Cfr Alexander Gross, *The Daily Telegraph war map no. 10*, "Geographia" Ltd.

47 Cfr Bibliothèque National de France, Département Estampes et photographie, FT 6-ENT DO-1, *"Hark! Hark! The dogs do bark!" With note by Walter Emanuel*, Johnson , Riddle & Co. London, 1914

"Russian Bear", benché rappresentato sotto forma di enorme macchina schiacciasassi: il famoso rullo compressore russo, guidata da un uomo che assomiglia all'imperatore Nicola II); quello serbo e quello montenegrino (entrambi rappresentati come vespe in volo sopra i rispettivi stati; con quella raffigurante l'esercito serbo, addirittura intenta a pungere la zampa, allungata oltre confine, del "bastardino austriaco", facendolo gridare di dolore).[48]

Al di là del tono esplicitamente ilare e scherzoso di cui la rappresentazione grafica risulta intrisa (gli stati europei rimasti neutrali vengono definiti "the rest of the European Happy Family" rimasta a guardare), un elemento interessa, perché contrasta apertamente con quell'immagine stereotipata di guerra esclusivamente continentale e terrestre in seguito venutasi affermando: il governo di Londra è raffigurato come un enorme marinaio con i piedi affondati nelle acque dell'Oceano Atlantico e le mani impegnate a reggere una serie di fili alle cui estremità sono attaccate navi da guerra. Altre navi da guerra, appartenenti sempre alla Royal Navy (come attesta l'uso dell'*Union Jack*) sono poi presenti nel Mediterraneo orientale (tra Cipro e la costa meridionale della Penisola Anatolica e lungo la costa di Libano e Palestina) e nell'Adriatico. In quest'ultimo caso, oltre a due navi della Royal Navy, è presente anche una terza unità navale di superficie, priva di *Union Jack*, posizionata a ridosso della costa dalmata e circondata dalle altre (forse un'implicita allusione all'azione navale di Antivari, del 16.08.1914, che condusse all'affondamento dell'incrociatore protetto *Zenta* della Marina da guerra Imperiale e Regia). Navi da guerra sono presenti anche nel Mar Nero: battono però bandiera tedesca e sono legate a fili

---

[48] Ibidem

tenuti, con la mano destra (mentre la sinistra spinge verso il basso una chiusa posizionata all'imboccatura dei Dardanelli), da un uomo accovacciato, caricatura esplicita di funzionario dell'Impero ottomano (come dimostrano barba, pantofole ai piedi e fez rosso in testa). Alle sue spalle, tenuto al guinzaglio attraverso un filo agganciato alla cintura, un cane (definito dalla didascalia "dog of Constantinople" ed accusato di "amare le frattaglie") con un fez in testa ed una bandiera tedesca legata alla coda alzata: una chiara allegoria dell'esercito ottomano.[49]

La tendenza a confondere Austria ed Austria-Ungheria, adoperando queste due denominazioni come se fossero sinonimi (quando sinonimi invece non erano), testimonia una evidente difficoltà, propria di tutti i contemporanei alla Grande Guerra, nell'identificare con chiarezza gli aspetti davvero costitutivi della realtà storico-fattuale della guerra stessa; difficoltà motivata dal loro essere spesso prigionieri, per ragioni fisiologiche, della sola dimensione fenomenica della guerra (cioè del modo in cui essa tendesse a manifestarsi ai contemporanei e ad essere da questi percepita). Un limite di cui la storiografia italiana sulla Grande Guerra avrebbe dovuto tener conto, anziché lasciarsi risucchiare in quella sorta di circolo vizioso ricostruttivo che, ancora oggi, vede soccombere ogni capacità di discernimento di fronte al primato mediatico all'epoca goduto dalla dimensione continentale e terrestre della guerra e dall'operato degli eserciti, che quella dimensione erano preposti a gestire; primato che si impose già a guerra ancora in corso, ma di cui la storiografia italiana non può continuare a rimanere prigioniera, fondando le proprie analisi e le proprie interpretazioni su un modello eidetico ed ontologico di guerra (e

49 Ibidem

di Grande Guerra) evidentemente inadeguato: quello della guerra di trincea; una dimensione alla quale gli studiosi italiani di Grande Guerra continuano a credere di poter (e di dover) ridurre la dimensione storico-fattuale di tutta la guerra combattuta, continuando a rappresentare la dimensione militare della partecipazione dello stato italiano al primo conflitto mondiale soltanto come una serie di feroci e sanguinosi scontri campali, verificatisi lungo il confine politico che all'epoca divideva Regno d'Italia e Duplice Monarchia austro-ungarica.

Per concludere

Tutti questi errori sesquipedali, come più volte sottolineato, sono diretta conseguenza di un modo, sostanzialmente scorretto, di approcciare lo studio della guerra; aggravato spesso da una conoscenza (quando una ipotesi di conoscenza davvero esista) alquanto approssimativa della struttura e del funzionamento degli strumenti (le forze armate) con cui lo stato italiano dell'epoca combatté quella guerra. L'immagine di un esercito atomizzato, ridotto a plotoni o a compagnie comandate da ufficiali di complemento borghesi, incapaci di (spesso neppure davvero interessati a) comprendere i loro sottoposti di estrazione proletaria, ne è forse la riprova più evidente. Comune a molti studiosi di Grande Guerra, dal '45 in poi, essa non è solo il risultato di un modo di percepire la realtà della guerra combattuta ottenuto attraverso un approccio storiografico di carattere esclusivamente empirico: fondato cioè sulla capacità di reperire, recuperandole, soltanto testimonianze (scritte ed orali) relative a chi avesse partecipato alla guerra da coscritto all'interno dell'esercito (o da suo familiare); fonti, per ovvie ragioni quantitative, certamente molto più numerose.

Questa visione è invece l'evidente (ed inevitabile) risultato di un esplicito presupposto logico-ideologico acriticamente introiettato: credere non vi sia stata dimensione militare della guerra altra, all'infuori di quella rappresentata dall'esercito, dai vertici dell'esercito, dai coscritti all'interno dell'esercito e dal loro rispettivo operato; dimensione militare all'interno della quale, centrale, sarebbe sempre stato il ruolo svolto dai fanti-contadini. Un presupposto che avrebbe inevitabilmente finito per indirizzare (talvolta quasi pilotare) ogni sforzo di ricerca.

In sostanza, non si è dedotto che la guerra combattuta potesse limitarsi solo alla militanza all'interno dell'esercito, perché tutte le fonti disponibili (grazie ad un'accurata operazione di scavo e di recupero), a cominciare da quelle letterarie, orientassero verso questa conclusione, ma si sono cercate soltanto fonti relative all'esercito e ai coscritti dell'esercito (alimentando in tal modo uno stereotipo sorto già a guerra ancora in corso), perché chi ha condotto quelle ricerche è sempre stato convinto, a torto, che quella guerra l'avessero combattuta solo l'esercito ed i coscritti all'interno dell'esercito. Finendo per interpretare come assioma ciò che invece rappresenta forse il più capzioso degli pseudo-postulati, tutte le ricerche condotte a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, benché animate dall'esplicito proposito di demolire ogni forma di mitopoiesi sorta attorno alla Grande Guerra, non sarebbero davvero riuscite a rimetterne in discussione il costrutto architettonico di fondo: il primato dell'esercito, della trincea e dell'esperienza della trincea; finendo per sostituire, al mito filo-istituzionale, delle masse passive ma comunque obbedienti, quello, anti-sistemico e fintamente filo-proletario, delle masse sempre disobbedienti, perché radicalmente contrarie alla guerra borghese. Avrebbero quindi finito per fornire della guerra

rappresentazioni altrettanto artefatte e distorte (spesso, a tal punto claudicanti e fantasiose, nel loro modo di ricostruire la realtà storico-fattuale costitutiva della guerra, da risultare addirittura oniriche e, come tali, palesemente inattendibili ed infondate).

Le stesse definizioni di "guerra di nazioni" e di "guerra di popoli", in più occasioni adoperata per qualificare il conflitto, pur essendo veritiere, nascondono un evidente fraintendimento (deliberato o involontario poco importa) del nesso causale. I popoli europei e quelli extra-europei furono infatti coinvolti nel conflitto per due fondamentali ragioni: perché soggetti, al pari dei territori da essi abitati, alla sovranità e alla giurisdizione esercitata da tutti gli stati moderni all'interno dei loro rispettivi confini politici e perché quasi tutti gli stati coinvolti *manu militari* nel conflitto alimentavano gli strumenti bellici a loro disposizione: le forze armate, attraverso il duplice meccanismo della coscrizione obbligatoria e della mobilitazione generale.

La fame di risorse socio-demografiche (uomini) imposta dalle dinamiche assunte dalla dimensione tattica della grammatica continentale e terrestre della guerra, avrebbe poi spinto ad adottare la coscrizione obbligatoria (solo per gli eserciti) anche molti fra gli stati che alimentavano le proprie forze armate attraverso l'arruolamento su base volontaria, radicando, nell'immaginario collettivo di un'opinione pubblica spesso poco competente in termini di questioni militari, l'erronea convinzione fosse fisiologico il primato mediatico goduto dagli eserciti. Questo, però, non autorizza nessuno (soprattutto gli studiosi) a ritenere la realtà storico-fattuale della dimensione militare della Grande Guerra riducibile soltanto alla grammatica della guerra che gli eserciti erano preposti a gestire

Limitarsi ad un approccio esclusivamente empirico,

fondato sul recupero di singoli dati, senza la necessaria capacità (o volontà) di inserirli in un costrutto istituzionale appropriato (entro e fuori i confini politici dello stato italiano dell'epoca), rischia di produrre (come di fatto ha prodotto) una storiografia incapace di distinguere tra l'*in sé* della guerra, la sua manifestazione fenomenica e la discrepanza che da sempre le divide; la quale, il più delle volte, assume i connotati dello iato incolmabile. Pur condividendo appieno l'affermazione formulata, nel 1982, dal professor Mario Isnenghi, nella sua prefazione a *Operai e contadini nella Grande Guerra* (opera collettanea impegnata a riprodurre gli atti dell'omonimo convegno, svoltosi, qualche anno prima a Vittorio Veneto): accanto al fatto vi è "il racconto del fatto, che è a sua volta un altro fatto"[50], occorre però aver sempre presente anche la maggiore consistenza ontologica propria del fatto *in sé* (in quanto concretamente accaduto), rispetto alla sua manifestazione fenomenica. Al citato linguaggio binario isnenghiano (incentrato sulle plausibili connessioni tra fatto *in sè* e sua manifestazione fenomenica) e a quello dogmaticamente appiattito solo sulla manifestazione fenomenica della guerra (e come tale persuaso che a combattere quella guerra siano stati soltanto gli eserciti), bisogna quindi sostituirne uno nuovo, finalmente fondato sulla proficua triangolazione fra fatto *in sé*, sua manifestazione fenomenica e discrepanza che sempre li divide. Una radcicale rifondazione, quindi, al contempo 'linguistica' e metodologica, del modo di ricosctruire la realtà storico-fattuale della Grande Guerra; possibile solo recuperando una dimensione istituzionale per troppo tempo bistrattata,

[50] Cfr Mario Isneghi, *Introduzione*, in: *Operai e contadini nella Grande Guerra a cura di Mario Isnenghi*, Cappelli, Bologna 1982, p 10

obliata o addirittura volutamente vituperata. Iniziando ad agire così, forse, la storiografia italiana sulla Grande Guerra diventerebbe, per la prima volta, davvero capace di distinguere tra il realmente accaduto ed il soltanto percepito (talvolta in modo addirittura artefatto, deviato e distorto).

Un esempio fra i tanti: una stampa realizzata dalla S.A.I.G.A. Barbarino & Graeve di Genova, per conto del Comitato di azione patriottica fra il personale postale, telegrafico e telefonico, ed impegnata a riprodusse il testo del Bollettino di Guerra n° 1268, emesso dal Comando Supremo del Regio Esercito, il 04.11.1918.[51] Il prevalere della dimensione fenomenica della guerra e del modo in cui questa venne erroneamente percepita dai contemporanei alla guerra stessa, indusse però gli autori di questa stampa ad usare termini impropri quali "Bollettino della vittoria" e "Comando Supremo" (con tanto di lettera "V" al posto della lettera "U"); benché, in concreto, durante la Grande Guerra, un Comando Supremo *tout court* non sia mai esistito. Il testo del comunicato diffuso il 04.11.1918 è poi inserito all'interno di una cornice decorativa, la cui parte superiore riproduce, in corrispondenza di ciascun angolo, una corona di alloro recante al proprio interno il nome di una delle due città "irredente" additate dalla propaganda di guerra come naturale obbiettivo da raggiungere: Trento (a sinistra) e Trieste (a destra). Al centro, la statua della Lupa Capitolina attorniata da una folla stilizzata di soldati dell'esercito, con addosso divise di foggia ottocentesca, nella parte destra della cornice, e di foggia novecentesca, in quella di sinistra (a costruire evidenti connessioni ideali ed ideologiche fra

---

51 Cfr Biblioteca Universitaria Alessandrina [d'ora in poi: BUA], Stampa s.d., Collocazione: F. GUERRA A.XVIII.I 26

la guerra iniziata il 24.05.1915 e quelle del Risorgimento).

Ciò che più interessa, nel valutare la dicotomica discrepanza intercorsa tra l'*in sé* della guerra e la sua dimensione fenomenica, si colloca però nella parte inferiore della cornice; in corrispondenza dei due angoli. Se in quello di sinistra, infatti, compare una scena stilizzata di assalto frontale alle posizioni nemiche: un gruppo di soldati che, armati di fucile con baionetta innestata, muove all'attacco, su terreno accidentato e sconvolto dalle esplosioni prodotte dal fuoco dell'artiglieria (il cui fumo si vede levarsi alto, sullo sfondo), l'immagine presente in corrispondenza dell'angolo di destra rimanda invece all'affondamento della *Viribus Unitis*; per molti versi (polemiche incluse), corrispettivo navale e marittimo della battaglia di Vittorio Veneto. Che di quell'evento, il testo firmato da Diaz in realtà non parlasse, per ragioni fisiologiche, perché quell'evento apparteneva ad una grammatica della guerra: quella navale e marittima, mai subordinata all'autorità del Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, sembra non interessasse agli ideatori di quella stampa; del resto, molti decenni dopo, anche uno studioso affermato di storia militare come Giorgio Rochat avrebbe erroneamente giustificato l'assenza, nel testo del noto Bollettino, di riferimenti alla Regia Marina e al suo operato in guerra, riconducendola soltanto ad un ipotetico proposito di "rivendicare il ruolo dell'esercito", attribuendo ad esso e alla dinastia regnante tutto il merito della vittoria.[52]

---

52 Cfr Mario Isnenghi – Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1915*, La Nuova Italia, Firenze 2000, p 463, nota 71